

## Introduzione

Il citazionismo selvaggio di frasi estrapolate dal loro contesto è uno degli sport nazionali preferiti dagli italiani: non passa giorno che io non veda, soprattutto nei Social Network, aforismi buttati alla rinfusa, massime a casaccio, riferimenti *random*, citazioni alla boia d'un Giuda. La cosa grave è che questo modo sbagliato e avvilente di riportare i pensieri di personaggi celebri viene spesso perpetuato dal popolo cosiddetto "colto", che ambisce con questo metodo a darsi un "tono". Tra gli autori più vandalizzati, Fabrizio De Andrè e Oscar Wilde la fanno da padrone; tuttavia un concetto più di ogni altro ha sempre attirato la mia attenzione: "Fino a diciotto anni tutti scrivono poesie. Dopo quell'età, solo due tipi di persone continuano a farlo: i poeti e i cretini". Esso proviene nientemeno che dalla penna di Benedetto Croce ma ha goduto di estrema fortuna pure al giorno d'oggi anche perché il già citato cantautore genovese l'ha fatto suo durante un'intervista. Ma questo pensiero crociano viene diffuso - ma sarebbe il caso di dire "smerciato" - soprattutto per un altro motivo: contribuire alla demolizione della Poesia. Come a dire: se scrivi poesie e non sei considerato universalmente un poeta, allora sei un cretino ("sfigato", si direbbe oggi). Quindi, perché darsi la pena di costruire versi quando si può fare in molto meno tempo qualcosa di "più utile" e di "più divertente"? Non voglio puntare l'attenzione sul macroscopico errore di interpretare la frase di Croce alla lettera (a dirla tutta, il filosofo di Pescasseroli voleva invece nobilitare l'intuizione cosmica dei poeti, i quali di conseguenza fanno parte di un'élite culturale di difficilissimo approdo). La Poesia è *out* perché non è connessa alla società di oggi, che è una società edonista ed egocentrica, fatta di immagini, di fotografie, di *selfie* (oggi i giovani vogliono diventare fotografi, non certamente poeti); poteva andar bene nella società di ieri, che era una società delle parole in cui affermare "io sono un poeta" veniva considerato un vanto, ma oramai i tempi sono cambiati. D'altro canto, se l'interpretazione letterale fosse corretta, oggi i «cretini» dovrebbero essere molti meno rispetto a quanti erano ieri, ma sappiamo benissimo che non è così.

Oggi i libri di poesie sono davvero pochi, e i poeti ancor meno. Ragioniamo brevemente sui dati ISTAT del 2005 relativi all'editoria: in quell'anno furono pubblicate in Italia 59.743 opere letterarie complessive ma di esse solo 1.654 – cioè il 2.76% - appartenevano alla categoria "poesia e teatro". Ogni testo di tale genere vendeva 917 copie in media, ma se a questo dato scorporiamo i testi scolastici (che studenti e scolari sono praticamente costretti ad acquistare) e le filastrocche per bambini (e lo sia fatto con il massimo rispetto possibile) la cifra per i libri destinati agli adulti scende a 899 copie. Ovviamente nell'insieme vengono considerati collettivamente tutti i poeti, dall'immenso Leopardi al microscopico Bennardo, senza distinzioni di nazionalità ed epoca, ed è superfluo rimarcare che se si vuole ascoltare una voce ribelle sulla critica ai nostri tempi e/o d'opposizione alla mancanza dei valori nel mondo corrente, essa la si ritrova più in un contemporaneo che in un settecentesco. Ma non basta: come ricordato prima, le cifre di vendita si riferiscono non solo ai testi poetici ma anche a quelli teatrali; se escludiamo quest'ultimi, che per difetto rappresentano il 50% del binomio, si giunge a un numero veramente esiguo. Io poi sono malizioso e voglio precisare che circa il 10.7% di tali volumi viene elargito gratuitamente o comunque a meno di 2.55€ qualche anno fa, nell'atrio della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, incontrai uno strillone improvvisato che regalava ai passanti copie di un libro di poesie, presumo scritto da lui stesso; lo presi - dire no sembrava maleducato - e me lo portai a casa: anche

questo, per l'ISTAT, è un acquisto. E tali statistiche, lo ricordo ancora, sono state fatte coi dati del 2005: la sensazione è che negli anni successivi le cose siano, se possibile, peggiorate. In definitiva, tutti questi ragionamenti si possono sintetizzare brevemente: la Poesia non tira.

In moltissimi si sono cimentati nel definire in maniera esauriente il concetto di Poesia, ma il compito è ovviamente immane poiché la materia trattata ha a che fare con la sensibilità artistica e l'animo umano, indi per cui si presta al più assoluto soggettivismo; ogni definizione è necessariamente un cantiere aperto, dove tutte le persone dotate di spirito sensibile possono liberamente aggiungere, sottrarre e smembrare aggettivi e qualità. A mio modesto giudizio, non si può fare a meno di reputare la poesia un "afflato dell'intelletto", cioè una rappresentazione compatta ma armoniosa di uno o più moti dell'animo. In quanto afflato, essa deve avere un linguaggio piuttosto metaforico teso ad andare oltre il concetto espresso; guai se la poesia fosse esclusivamente pura immediatezza: in qual caso si ridurrebbe a "macchina fotografica" dei pensieri e perderebbe tutta la sua portata artistica. D'altro canto già il celebre critico Carlo Salinari, discernendo nel suo *Sommario di Storia della Letteratura Italiana* sul fatto che quest'ultima nacque dotta e non nazional-popolare, scrisse – forse calcando un po' la mano, ma dando comunque degli interessantissimi spunti di riflessione – che la Poesia "non appartiene mai al momento della spontaneità, ma a quello della direzione; essa (...) [è] conoscenza della realtà, diversa dalla conoscenza scientifica e storia, e tuttavia non meno profonda e complessa. Essa, quindi, deve essere nutrita di idee, deve essere controllata dalla ragione e deve necessariamente scaturire da un'intensa elaborazione culturale". In quanto proveniente da una (ri)elaborazione dell'intelletto, essa deve quindi rispettare certi canoni linguistici; ciò non vuol dire che debba necessariamente contenere "paroloni" complicati o vetusti, ma semplicemente che la forma rispetti certi precetti del decoro stilistico, il più banale dei quali è quello volto a differenziarla dalla Prosa: per fare un esempio, "La vita dei soldati è particolarmente precaria" non è Poesia; "Si sta / come d'autunno / sugli alberi / le foglie" invece sì.

Politica, Storia e Poesia hanno una caratteristica in comune: per descriverle bisogna utilizzare un linguaggio fatto di pensieri e parole, cioè di concetti. Apro a questo punto una piccola parentesi: purtroppo nell'uomo medio s'è diffusa la credenza secondo cui ogni opinione è un concetto, anche quella che salta fuori senza alcun tipo di ragionamento alle spalle o che si basa sulla cocciutaggine piuttosto che su prove autorevoli. "Io la penso così, questa è la mia idea, ognuno ha le sue idee" dicono gli opinionisti da bar, e hai voglia a citargli tutte le fonti che smentiscono le loro tesi... Ma, chiudendo la parentesi, è chiaro che il mezzo espressivo della Poesia (e della Politica e della Storia) è potenzialmente aperto a tutti – a differenza ad esempio della Matematica e della Filosofia dove bisogna utilizzare un gergo «tecnico» – e ciò ha favorito la fioritura d'improvvisate quanto improvvide critiche poetiche (ma si dovrebbe dire, di critiche alla Poesia nella sua essenza di feconda e positiva attività umana). Conosco a memoria i contenuti di tali obiezioni: "*Tutti possono diventare poeti*" (come se ciò fosse una cosa negativa!) "*basta saper scrivere belle parole*". Ora, noi viviamo in una società pericolosamente sbilanciata verso l'apparire e l'avere piuttosto che l'essere; è un'ovvietà, certamente, ma la cosa tragica è che ciò si verifica anche in ambito (pseudo)culturale: moltissime persone, tanto per dirne una, vanno a "comprare" un titolo in uno dei tanti diplomifici che infestano l'Italia, e non mi riferisco necessariamente a titoli ch'è obbligatorio possedere per legge. Sono sicuro che tu – proprio tu, gentile lettrice/lettore – ne conoscerai almeno uno: prova a chiedergli perché lo "compra", anche se è palesemente non adeguato ad ottenerlo. Ti

ha risposto che non è importante quello che si sa ma che conta solo quello che c'è scritto su un pezzo di carta? Benvenuto nel nostro mondo, mi verrebbe da dire, perché questa frase non è una semplice risposta ma è l'autobiografia del XXI secolo. Per cui, date queste premesse, è normale che certa gente reputi le parole di un componimento, cioè i suoi versi e il suo testo, come l'unico metro con cui giudicarlo; ma la Poesia non è come il calcio, dove una rete realizzata a seguito di una splendida azione corale ha lo stesso valore di un goal segnato su rimpallo. La Poesia assomiglia piuttosto ai celeberrimi Tagli di Fontana: come non bisogna porre l'attenzione tanto sullo squarcio della tela ma bensì sul processo metafisico e culturale che ci sta dietro, allo stesso modo non bisogna soffermarsi sic et simpliciter sulla Poesia "per quello che è" ma su quello che essa trasmette.

Io però propongo di andare oltre facendo un'altra analogia, stavolta con la Filosofia: quest'ultima, dopo circa 2.600 anni di storia spesso gloriosa, ha concluso che non è tanto importante la soluzione quanto la domanda che si pone. Similmente si potrebbe giungere alla conclusione che nella poesia le sensazioni che il poeta avrebbe potuto trasmettere sono più importanti di quelle che ha effettivamente trasmesso (e mi sono limitato a scrivere "avrebbe potuto" senza aggiungere "e voluto" per non correre il rischio di sconfinare nell'arbitrarietà letteraria); tale assioma, tra l'altro, avrebbe il vantaggio di superare le accuse dei criticoni da operetta, quelli che si riempiono la bocca con frasi del tipo: *"Uno squarcio sulla tela lo so fare anch'io!"* oppure *"Ogni giorno dopo pranzo vado in toilette e riproduco l'opera più rappresentativa di Piero Manzoni"* (questi sono i classici tipi che hanno le capacità di "sfondare" in ogni settore dello scibile umano ma che inesorabilmente arrivano sempre "dopo": dopo Ungaretti, dopo Palazzeschi, dopo Fontana, dopo Manzoni, in definitiva dopo l'Arte; suggerisco di non curarsi troppo di loro ma guardare e passare oltre).

Ammiro i poeti e, in misura se possibile maggiore, apprezzo i lettori delle opere poetiche: stimo i primi perché regalano perle di passione, adoro i secondi perché danno loro l'opportunità di farlo concretamente. Quindi, cara/o lettrice/lettore, io non solo ti voglio bene ma ho la naturale tendenza a considerare benevolmente la tua capacità di scovare le sfumature metaforiche che incontri nei tuoi viaggi letterari. Sei scettica/o? Allora facciamo un gioco: adesso io ti propongo un'ode alla lingua italiana da me scritta e sono arcisicuro che tu coglierai il nesso che la lega a questa sottospecie di introduzione.

Italiano,

soave linguaggio che brilli sontuoso

come Eta Carinae tra le galassie;

Italiano,

impastato di gergale dolcezza

il cosmo degl'idiomi seppa fare solo te:

ti diede tutti i pregi dell'Olimpo  
ed un cuore grande come il mondo.  
Quando sei usato in giusta guisa  
pari irradiare il cosmo di miele  
ma se s'azzardano a mozzarti  
scheletro, connotati o voce,  
un senso di nausea pervade le viscere  
e la realtà perde di senso.  
O' Dante, tu che ne fosti il padre  
illuminami con le tue lettere  
e aiutami a trattarlo col riguardo.

Italiano,  
se li parenti tuoi d'oltralpe, d'oltremanica  
o – destino sardonico! – d'oltreoceano  
dovessero dileggiarti,  
non ti crucciare:  
c'è chi t'ama un'ora, c'è chi t'ama due ore  
ma la Cultura t'ama sempre (così non muore).

... Non era difficile, vero? Conclamato questo, però, bisogna assolutamente rifuggire dalla concezione di Poesia elitaria che si specchia in se stessa, della Poesia torre d'avorio in cui l'intellettuale si chiude ermeticamente dal resto della società. Chi si pone fuori da giochi sbaglia sempre, a prescindere, anche quando teoricamente "avrebbe ragione" perché alla lunga perde il contatto con la realtà: mi vengono in mente i regimi isolazionisti ancor oggi esistenti nel mondo ma anche, più prosaicamente, la decisione suicida della Nazionale di calcio inglese di non partecipare alle prime tre edizioni dei Mondiali che fece perdere ai Tre Leoni non solo l'opportunità di vincere la Coppa ma anche quella, forse più importante, del confronto con le altre scuole di pensiero. Perseverando su questa strada, i britannici subirono lo shock della sconfitta 3-6 a Wembley contro l'Ungheria il 25 novembre 1953; per evitare che anche la Poesia subisca una batosta di tali

dimensioni essa deve – tramite l'azione di tutti quelli che sono interessati alla sua salvaguardia – "tendere la mano" alla società popolare di oggi, pur continuando a restare ancorata a un certo decoro morale e intellettuale. A mio avviso si può realizzare ciò inserendo nei versi riferimenti alla cultura "alta" e a quella "bassa", coniando quindi un linguaggio *pop* e *ibrido* che – partendo dagli insegnamenti di Gramsci e Pasolini – ribadisce e afferma la presenza del popolare nel culturale creando un ponte stabile tra i due mondi. Realizzando ciò, oltre a far del bene al secondo allontanandolo da discorsi egocentrici da marchese Del Grillo del tipo "Noi siamo intellettuali e voi non siete niente" si potrà anche salvare il primo dal nemico principale del progresso intellettuale: l'oscurantismo, ben rappresentato da quella ciurmaglia di conduttori televisivi, pseudo giornalisti, politicanti e compagnia cantante che hanno come scopo finale della loro esistenza lo spegnimento celebrato della popolazione. Probabilmente queste cose sono state già dette o accennate in passato, ma la novità che io auspico nei poeti "2.0" sta nel fatto che essi debbano rivendicare la loro appartenenza al popolo, i cui usi e costumi non verranno giudicati di conseguenza estranei o peggio ancora alieni, tendendo quindi a far capire che la differenza tra i due gruppi tende a sfumare fino quasi a scomparire del tutto (la necessità di questo proposito mi sembra ancora più stringente visto il tipo di società in cui, volenti o nolenti, viviamo). Il dialogo col popolare sarà sicuramente difficile, soprattutto all'inizio, anche perché non è detto che esso recepisca il messaggio o, una volta recepito, voglia dialogare, ma ciò è un problema che potrà essere risolto più dal Sistema che dagli intellettuali: portare la massa verso la Poesia è compito veramente arduo che ai poeti, per quanto bravissimi, non è ancora dato svolgere; ma se si arrivasse soltanto a porre le basi di questa "chiacchierata", il che comporterebbe il non disprezzo a priori della comunità verso la Poesia, sarebbe già gran cosa. D'altronde, per dirla con Aime, "*a incontrarsi e scontrarsi non sono mai le culture, ma le persone*".

E dunque proviamoci! Personalmente, mi sono lasciato attirare da (quasi) tutti quei personaggi facenti parte della galassia di Andrea Diprè, l'avvocato e critico d'arte più famoso del web (a suo dire, del mondo): attraverso i suoi canali YouTube, il nostro è riuscito a scovare non solo un'infinita serie di succinte primedonne da lui definite "opere d'arte mobili" ma anche, e soprattutto, una lunga fila di artisti e fenomeni sociali (qualcuno, oggettivamente, da baraccone) che – chiusi nel loro sottobosco esistenziale – avrebbero rischiato di venire risucchiati dall'oblio delle loro vite, spesso grigie. In particolare, sono rimasto colpito dal pittore Osvaldo Paniccia da Terracina, purtroppo scomparso all'età di ottant'anni, e non solo per la naturale tenerezza che si prova per un uomo anziano e malato o per l'indubbia bravura nel dipingere, quanto per quell'atteggiamento dimesso, intimidito, quasi impaurito che l'ha caratterizzato nei due video in cui è apparso: a lui e alla straripante umanità che ha emanato ho voluto dedicare i *Nuovi Sepolcri*, in cui all'inizio gli faccio dire "Parlerò nello stile semplice / popolare ma non popolano / che mi si addice". E questa, ricollegandoci al discorso intrapreso nel paragrafo precedente, è in effetti è una bella gatta da pelare: la cultura "bassa" è omogenea e di conseguenza non tutta si può accettare. Porre dei distinguo, delle differenziazioni, dei paletti è necessario pena il caos ma bisogna stare attenti a non creare divisioni troppo nette e "aristocratiche", altrimenti si tornerebbe all'assunto manicheo che prevede la rigida separazione tra bene e male, tra giusti e sbagliati e/o tra buoni e cattivi, il contrario cioè del proposito che mi auguro.

Esaminate questa necessità e queste avvertenze, nella mia modestissima esperienza di osservatore dei fenomeni trattati ho rilevato una possibile divisione della cultura "bassa" in tre categorie: popolare, popolana e trash. La prima, a cui mi riferisco quando parlo di "pop", è qualcosa che

*appartiene* al popolo, che la riconosce e la guarda con istintiva simpatia; la seconda semplicemente *proviene* dal popolo, magari dai suoi più bassi istinti, senza però che esso la faccia necessariamente sua (non a caso nella lingua italiana “popolare” può essere solo aggettivo ed ha quindi una connotazione più etica mentre “popolano” può essere sia aggettivo che sostantivo, denotando un’anima più prosaica); la terza è la spettacolarizzazione edonistica degli aspetti deteriori delle altre due. Appare difficile scavare oltre, poiché ulteriori differenziazioni possono risultare fuorvianti; una però mi sembra assolutamente decisiva, quella relativa la natura direi temporale in cui questi tre fenomeni vengono pensati e partoriti. Il popolare è autentico e genuino, come le ballate folk e i poemi epico-casarecci con cui i cantastorie accompagnano le sagre dei nostri borghi; il popolano è magari sincero ma sicuramente forzato, come quei cantanti da cresime e matrimoni che decidono di esibirsi con brani triviali e boccacceschi perché sanno di colpire il ventre molle dei commensali presenti; il trash invece è assolutamente finto e studiato a tavolino, come i reality show e le finte commozioni che certi presentatori pescecani inscenano di fronte alle tragedie dello sfortunatissimo (e sovente falso) ospite. Ovviamente, una stessa persona può essere popolare, popolana e trash nelle sue diverse sfaccettature, pur appartenenti allo stesso campo semantico: Giuseppe Simone, uno dei più famosi youtuber italiani nonché esponente di spicco della scuderia Diprè, può anche essere popolare quando – all’inizio della sua “carriera” «multimediale», per usare una parola che gli è cara – si sfogava per la mancanza di lavoro ma è sicuramente popolano nei suoi sproloqui sulle donne ed appare certamente trash nei posticci siparietti con il celebre dirimpettaio (tra l’altro il “Messia di Neviano”, così l’hanno soprannominato i suoi fan, o *fanz* come dice lui, non si offenderà sicuramente per questa definizione dal momento che egli stesso si definisce un’icona trash). Di fronte a queste manifestazioni quindi bisogna stare attenti a ciò che c’è dietro ancor più di come si vigila a ciò che c’è davanti, altrimenti si corre il rischio di confondere completamente la natura del soggetto che si ha di fronte: emblematico mi sembra a questo proposito il caso di Richard Benson, chitarrista e conduttore televisivo molto noto a Roma e nel Lazio, dotato di una mostruosa cultura musicale soprattutto per ciò che concerne il rock e il metal dagli anni Settanta in poi. “Quando il saggio indica la Luna, lo stolto guarda il dito” motteggia un proverbio cinese e di fronte a Benson si corre il rischio di fare lo stesso errore, cioè concentrare l’attenzione sulla grida animalesche, sul linguaggio sboccato, sui variopinti giubbotti, sugli improbabili attestati d’amicizia lanciati dal presidente degli Stati Uniti e non sugli aspetti più peculiari della sua anima di “gerarca infernale”, di “paladino del metallo”, di vero e proprio poeta sempre pronto a lanciare sassi di bestiale saggezza dal cavalcavia della vita (al quale io ho voluto dedicare *Padre Tortura*). A chi conosce il personaggio – vero e proprio “Novalis del nuovo millennio” per dirla col Di Palma – ed è scettico nei confronti di questa definizione suggerisco di confrontare il monologo bensoniano “La vita è il nemico” con la poesia *Convegno dei figli della Terra* di Gian Pietro Lucini, celebre scrittore dalle influenze simboliste, futuriste e scapigliate vissuto tra il 1867 e il 1914: ancora una volta, “alto” e “basso” che si abbracciano, si uniscono, si influenzano. Commistione unica soluzione, possiamo finalmente concludere, anche perché lo stesso Benson in uno dei suoi aforismi più riusciti ci ricorda che “*anche la merda avrebbe valore se l’uomo fosse nato senza culo*”. *Ex abundantia cordis os loquitur*.

*Francesco Bennardo*